



Giovanni Mottini

Tutor di area medico-sociale

Università "Campus Bio-Medico" di Roma

VICINO A CHI SOFFRE LONTANO

In questo mio intervento mi propongo di mostrare una dimensione diversa del dolore. Fino ad ora si è parlato di dolore al singolare. Vi parlerò di un dolore al plurale, quello che riguarda le grandi masse di popolazioni del mondo; folle oceaniche che soffrono in silenzio; poi lascerò spazio alla testimonianza di una studentessa del Campus che quest'estate nel mese di agosto ha vissuto con altre sue colleghe l'esperienza di stare davvero *vicino a chi soffre lontano* partecipando ad uno *stage* in una struttura sanitaria di Kinshasa, in Congo.

Parto dall'insegnamento di un'omelia contenuta nel volume *È Gesù che passa*, dove il Beato Escrivá si sofferma a considerare la scena evangelica in cui Gesù contempla la folla e si commuove. Si commuove per due motivi: perché la vede affamata, anzitutto, ma oltre a questa sofferenza fisica, materiale, anche perché la vede senza pastore, e poi più sotto commenta: «Vediamo i beni della terra divisi tra popoli e i beni della cultura chiusi in cenacoli ristretti. Fuori c'è fame, fame di pane e di dottrina, e le vite umane che sono sante perché vengono da Dio, sono trattate come cose, come numeri statistici».

In una visione cristiana della vita umana non esiste una sofferenza inutile; esistono però tante sofferenze ingiuste, umanamente ingiuste, frutto amaro dell'ingiustizia sociale.

Quelle del Beato Escrivá non sono mai parole di denuncia; sono invece l'invito, che spesso rivolgeva a tutti, ad affogare il male, l'errore in abbondanza di bene e a colmare i vuoti dell'egoismo umano, quello che così spesso sta alla radice di tante sofferenze planetarie, a colmarlo con la generosità nostra, personale.

Il primo passo per fare questo è vincere l'indifferenza, fare in modo che queste realtà di dolore e di privazione non vengano ignorate da ciascuno di noi. Guardarsi attorno anzitutto; e questo è difficile per ciascuno di noi perché viviamo immersi in una società impregnata di emotività, anche di emotività etica che produce una sorta di cultura dell'indignazione; siamo disposti ad indignarci, ci scandalizziamo di quello che vediamo alla televisione o sui giornali: povertà, ingiustizie, malattie nei paesi in via di sviluppo. Però ci interroghiamo poco. Diciamo: «queste cose nella nostra epoca civilizzata non dovrebbero succedere», oppure: «bisogna che qualcuno faccia qualcosa». È necessario invece che ciascuno di noi si metta davvero in moto, che in ciascuno di noi si metta in moto qualcosa.

L'università penso sia chiamata anche a formare i giovani in alcune dimensioni del sapere che non sono solo quelle che siamo abituati a conoscere, quelle del sapere *come fare delle cose* e del sapere *perché si fanno*. C'è anche la dimensione del sapere *per chi facciamo delle cose*. Ed è importante che studenti e docenti si interrogino spesso su queste realtà. Per i docenti poi è necessario sapere che questa dimensione non si insegna dalla cattedra; si insegna davvero con la vita, si insegna davvero con l'esempio, l'esempio anche di disponibilità concreta nei confronti degli studenti, ma anche un esempio di apertura, di riflessione su questi problemi che coinvolgono grandi masse di popolazioni. Si tratta di rendersi sensibili ai bisogni di chi soffre anche molto lontano ed in questa prospettiva entra anche quella che è l'altra anima dell'università: la ricerca.

Il nostro progresso scientifico sempre di più, negli ultimi decenni, ha acquisito conoscenze straordinarie, ma forse si chiede ancora troppo poco dove sta andando, e per chi sta acquisendo tutte queste conoscenze. Sarebbe tempo di lasciare spazio anche a una cultura della misericordia, della compassione, della partecipazione. Quello che è stato, fino a poco tempo fa, l'obiettivo istituzionale dell'Organizzazione Mondiale della Sanità, *salute per tutti entro il 2000*, purtroppo si sta trasformando in *tantissima salute per pochissimi*.

Ecco allora qual è l'impresa dell'università, un'avventura straordinaria che il Campus vuole intraprendere perché fa parte della sua *mission*: formare a questa terza dimensione, formare realmente a saper rispondere al *per chi*, formare professionisti che abbiano tutta la competenza necessaria, ma che siano anche compassionevoli, attenti ai problemi del mondo, alle realtà che stanno intorno. Questo in parte già si sta realizzando.

L'esperienza che vado a illustrarvi lo dimostra: quella di una collaborazione tra il Campus Bio-Medico e l'Ospedale Monkole di Kinshasa, che si trova nel cuore dell'Africa.

Kinshasa, una grande megalopoli africana, e l'ospedale Monkole, una finestra sul cuore dell'Africa. Io la chiamerei un avamposto formativo del Campus, come già ha cominciato ad essere. E allo stesso tempo si tratta di un'Africa che è stata anche in cattedra da noi, perché il direttore sanitario di Monkole è un medico congolese che è venuto al Campus a spiegare ai nostri studenti la realtà africana; non tanto la medicina tropicale ma quella terza dimensione di cui c'è più bisogno ai nostri tempi.

I bambini africani sono un tesoro fragile e prezioso. Insieme alle loro giovani madri sono le categorie più vulnerabili di fronte alle malattie dei paesi in via di sviluppo. Di fronte a queste immagini, mi tornano in mente le parole del Beato Escrivá che ho citato all'inizio: *pane e dottrina*. Di cosa hanno bisogno questi bambini? Hanno bisogno solo di medicine, di scarpe, di giocattoli oppure non sarà più necessario chiedersi, anziché *di che cosa hanno bisogno, a che cosa stanno pensando?*

Guardando i loro volti nelle fotografie, si scopre che ciascuno di loro ha veramente qualcosa da dirci. Bisogna guardarli e pensare anche alle loro intelligenze e nel guardarli mi vengono in mente le parole del Papa nella let-

tera *Novo Millennio Ineunte*, dove dice: «È necessario avere cuore grande ma anche occhi penetranti». Avere occhi penetranti vuol dire quell'*intus legere* che è nell'etimo stesso della parola *intelligenza*: un intelletto che insieme al cuore grande sia al servizio del bene. E in questo modo che si realizza – sempre nelle parole del Papa rivolte al mondo universitario nell'anno del Giubileo – «quella carità dell'intelligenza che non guarda solo alla risoluzione dei problemi materiali, ma guarda tutto l'uomo completo, anima e corpo».

Educare alla salute, appunto, un impegno quindi non solo per fornire farmaci, ma ancora una volta che guarda alle persone, a cominciare dalle scuole. Il patrimonio dell'Africa non è nell'oro, nel rame, nelle altre risorse sterminate del sottosuolo e in tante altre ricchezze, ma si trova in questi bambini, in queste intelligenze che forse adesso sono ancora rachitiche, perché non hanno ricevuto un'educazione adeguata e rischiano di non averla mai.

In due anni di lavoro in Africa mi è capitato spesso di vedere morire bambini, ma non di malattie inguaribili, bensì di malattie banali che si potrebbero curare con pochi mezzi: di polmonite, di gastroenterite, di morbillo. In quei momenti effettivamente si resta attoniti, quasi schiantati. Nel vedere spegnersi queste vite di bimbi ho avuto ogni volta la stessa impressione di quando ho visto crollare le Twin Towers l'11 settembre. Ho pensato che ho visto crollare tante volte delle Twin Towers: qualcosa che lascia annientati. E mi faceva pensare a quel punto di *Cammino* (n. 301) dove il Beato Escrivá dice: «Un segreto. Un segreto a gran voce: queste crisi mondiali sono crisi di santi...». Di fronte a questa straordinaria verità si avverte il bisogno di santi che sappiano vivere fino in fondo questa misericordia, questo *misereor super turbam* di cui ci parla in Vangelo: Gesù che prova compassione per le folle.

Ecco ora la testimonianza di una studentessa del Campus, Delia D'Avola, che insieme con Valentina Summa ed Elena Gallizioli ha vissuto questa esperienza in Africa.

Sono qui per raccontarvi la mia esperienza di quest'estate, come è cominciata, perché abbiamo deciso di partire e soprattutto cosa mi è rimasto di un'esperienza del genere.

Personalmente avevo sempre desiderato partecipare ad una iniziativa simile, sono stata incoraggiata dalle conoscenze di alcune mie colleghe che avevano già vissuto l'esperienza. Poi ho conosciuto il dott. Mottini, responsabile dell'area di Medicina sociale della nostra Università, che ci aveva parlato più volte di queste iniziative in Africa, sia in Burkina Faso sia in Congo. Dopo molte peripezie – perché non è una cosa semplice organizzare un viaggio in un paese in via di sviluppo – siamo riuscite a partire, dopo un corso di formazione per *Volontari dell'aiuto umanitario* che si è tenuto nella nostra Università nei mesi di maggio e giugno 2001 su iniziativa dell'area di Medicina sociale.

Le aspettative erano tante. Sono partita pensando di fare chissà quali grandi opere di bene, di dare tanto; e invece, prima ancora di tornare, già quando sono arrivata ho capito che avrei potuto ricevere tanto, ed ho ricevuto tanto.

Quello che in assoluto mi ha colpito di più è stato toccare con mano e vedere con i miei occhi la povertà, quella vera, gli effetti della povertà sulla gente, in particolare sulla salute.

per una gastroenterite, per una meningite, per una polmonite, per una tubercolosi, bambini che se fossero stati nei nostri paesi non sarebbero morti, sono esperienze che segnano veramente.

Vedere bambini morire, persone che non possono pagare la terapia per le loro malattie, persone condannate a grandi sofferenze, sentirsi chiedere dagli stessi infermieri: «In Europa quante volte mangiate al giorno?» e rispondere che siamo abituati a mangiare almeno tre volte al giorno, è una cosa molto imbarazzante, che pesa e fa sentire una responsabilità grande nei confronti di tutti questi paesi.

È necessario che le persone vadano ed operino *in loco*, ma anche da qui possiamo fare tanto. Cercando di comunicare a voi quello che ho visto, spero di dare un piccolo contributo per questi paesi.